

“Un simpaticissimo paese. Un nobilissimo popolo”.

Il Giappone di Felice Santini

DOI 10.19229/1828-230X/47112019

Nei suoi appunti dei primi anni Sessanta dell'Ottocento, Giuseppe Ferrari, nel tentativo di inserire anche il Giappone nel proprio quadro, del tutto ispirato da Vico, dei “corsi e ricorsi” storici – il quadro che gli aveva permesso di individuare interessanti ma spesso azzardate cronologie parallele tra Cina ed Europa – mostra bene tutto il disagio di chi, pur dall'alto di un'erudizione straordinaria e con tutta la letteratura francese sul Sol Levante di cui poteva disporre, deve affrontare un'isola lontana ed esotica, ancora per troppi rispetti sconosciuta. Da qui l'immagine di un Giappone come “Cina rovesciata”, dove hanno luogo, ma differiti nel tempo, i medesimi conflitti che hanno animato l'impero vicino, ma assai più grande e fundamentalmente nemico. Da qui anche la felice immagine di un Giappone che sta alla Cina come l'Inghilterra alla Francia, e più in generale all'Europa continentale. In qualche modo, per il suo esser isola, non conquistabile, ma del tutto legato alle sorti del “continente”, dal punto di vista istituzionale, religioso, in generale antropologico.

Solo ancorando il destino giapponese a quello cinese lo storico e politico lombardo poteva in qualche modo “incasellare” il Giappone nel suo quadro di una “World History” *ante litteram*. Il rapporto tra potere civile e potere ecclesiastico, l'introduzione, laboriosa, di nuovi culti (il buddismo), la difficoltà nel mantenimento del potere, e il rapido susseguirsi di imperatori, riflettono, almeno in parte, il destino della Cina. Eppure questo accade nella prospettiva di una «bizarre conversion donnée à la civilisation chinoise [par le Japon]», talché «le Japon conserve en présence des Chinois toute l'originalité de l'Angleterre en présence de la France». Affascinato dalla storia del Giappone, nei suoi appunti Ferrari tuttavia non riesce a sviluppare nessuno schema comparativo efficace, appunta e cancella cronologie, azzarda ipotesi, non giunge ad alcuna conclusione. Il Giappone è ancora troppo lontano. Gli appunti si concludono con il riferimento al viaggio della nave, una corvetta a vapore, o pirocorvetta, la *Magenta*. Dal viaggio Ferrari implicitamente attende qualche lume¹.

¹ Tra le carte del Ferrari, conservate presso il Museo del Risorgimento di Milano si trovano una serie di appunti riguardanti il Giappone (Archivio Ferrari, cart. 31, pl. 48, fasc. “Japon”), ma solo molto confusi, e di difficile lettura. Da questi sono tratte le cita-

Da una pirocorvetta all'altra, da un viaggio all'altro. Dal viaggio della *Magenta* al viaggio della *Garibaldi* passano poco più di dieci anni. Eppure i due vascelli sembrano viaggiare in epoche diverse, almeno per quanto riguarda il Giappone. L'*ignoto* è divenuto *noto*. O quasi. C'è stato il trattato del 25 agosto del 1866, a Jeddo (Yedo o Yeddo, ovvero Edo, l'antico nome di Tokyo). Ci sono stati gli accordi successivi. Gli insediamenti a Tokyo e Yokohama, e poi in altre località. Il Giappone è entrato nell'orbita italiana. O piuttosto, l'Italia, neonata, in quella giapponese. Gli scambi si sono intensificati, diplomatici, e commerciali, e non solo nel settore (pionieristico) dei bachi da seta.

Declassata a corvetta (da fregata che era) la *Garibaldi* compie un viaggio che si potrebbe ben definire epico, almeno per quel che riguarda la storia della Marina Militare italiana, come del resto lo fu quello della più piccola ed agile *Magenta* (che aveva circa 1000 tonnellate di stazza lorda in meno). In pattuglia nel Mar Nero durante la guerra russo-turca, la *Garibaldi* salpò per la sua circumnavigazione il 27 maggio 1879. Il corpo ufficiali era d'eccellenza, non solo Enrico Morin la comandava, col grado di capitano di vascello, ma vi era a bordo il futuro comandante della Marina regia, Paolo Thaon di Revel, il "duca del mare" che ebbe vita lunghissima, essendo, come è noto, uno dei protagonisti della fase finale del fascismo. Allora non aveva che vent'anni, essendo nato a Torino nel 1859.

Il primo porto importante, toccato il 29 agosto del medesimo anno, fu San Francisco – già significativa la colonia italiana in California – mentre la guerra tra Perù e Cile condusse a Sud, sulla rotta pacifica già di Humboldt, e Malaspina, la pirocorvetta, per proteggere gli italiani presenti in loco, o mostrare quantomeno di essere presente come rappresentante del governo italiano. Fu un lungo stazionamento, fino a guerra conclusa. Poi il 29 giugno 1881 risalì verso San Francisco, e intraprese il grande viaggio orientale: Yokohama – di cui parleremo qui – Hong Kong, Singapore, Batavia, Mahé, Aden, Suez e Porto Said. Un viaggio terminato con l'imbarco di 135 italiani in fuga dall'Egitto, e dal temerario passaggio del Canale di Suez, avanguardia di una serie di navi che violarono il blocco inglese, ritenuto ingiustificato dal punto di vista del diritto internazionale. Come la *Magenta*, anche la *Garibaldi*

zioni. Molto verosimilmente, presso l'archivio privato Porro, a Rovello Porro, vi sono altri materiali riguardo all'interesse verso il Giappone di Giuseppe Ferrari. Per un inquadramento della sua visione dell'Oriente, si veda M. Martirano, *Filosofia, rivoluzione, storia. Saggio su Giuseppe Ferrari*, Napoli, Liguori, 2012, *passim*.

terminò il viaggio a Napoli, dopo tre anni e tre mesi in mare; con un record di 42.000 miglia nautiche – quasi 76 mila chilometri di navigazione. Il medico di bordo era Felice Santini².

Proprio il suo resoconto di viaggio, tra gli altri pubblicati, uscito nel 1883 per la prima volta, con una seconda edizione, veneziana, nel 1884, ed una terza nel 1886, mette in luce un Giappone ormai pienamente, o quasi, entrato dall'immaginario alla cognizione abbastanza precisa, un paese le cui delizie «sono state celebrate in tutti i modi ed in tutte le lingue» (Santini:292)³.

Ma Santini, dopo aver elogiato la popolazione, i paesaggi, anche quelli non veduti direttamente, i costumi e il carattere della natura e degli abitanti, dedica lunghe pagine alla rivoluzione avvenuta per intervento occidentale, a partire dall'arrivo degli americani nel 1853. Si tratta di un elogio sperticato della «rivoluzione modernizzatrice», avvenuta con spargimento limitato di sangue, almeno dal suo punto di vista, con immensi risultati per il commercio, ma anche con l'impoverimento improvviso di *samurai* e *daimio* (Santini:295). I samurai diventano segretari, depongono la spada per prendere in mano la penna, e lo stesso Carcano, console regio italiano, ne ha al proprio servizio uno. Divengono esempi di «nobile rassegnazione» (Santini: 296). Ma Santini capisce anche la portata sconvolgente, sia dal punto di vista economico, sia dal punto di vista culturale, delle «innovazioni esotiche» in un contesto che è stato per millenni autosufficiente, o quasi. Lo spirito

² Felice Santini, romano, nacque nel 1850 e morì nel 1922. Laureato in medicina nel 1872, seguì tutta la carriera militare fino a diventare colonello medico. Fece anche una notevole carriera politica: deputato per quattro legislature a partire dal 1895, venne nominato senatore nella XXIII legislatura, nel 1912. Legato alla destra storica, ma non iscritto ad alcun partito, vicinissimo a Crispi, si fece tra l'altro difensore di Ferruccio Macola, il politico e scrittore veneto che uccise in duello Felice Cavallotti. Dal punto di vista professionale, egli diresse l'ospedale di Marina di Napoli e successivamente quello di Venezia. Per molti aspetti, l'entusiasmo nelle narrazioni di viaggio dei due è molto simile, come del resto lo stile, acceso e patriottico. D'altra parte lo stesso Macola era stato nella Marina mercantile. Numerosi i suoi interventi parlamentari, a difesa dell'esercito, per favorire la medicina militare, e in altri ambiti relativi alla propria sfera di interessi, che coincideva notevolmente con quella di Crispi. Certamente fu tra i parlamentari più assidui del tempo. Così lo ricorda Tommaso Tittoni presidente del Senato nel 1922, in un discorso funebre del 24 novembre del medesimo anno. Si vedano le pagine online del Parlamento italiano (accesso: gennaio 2019).

³ Le citazioni sono dalla seconda edizione: Felice Santini, *Intorno al mondo a bordo della regia corvetta Garibaldi: anni 1879-80-81-82: memorie di viaggio*, M. Fontana, Venezia 1884. La prima edizione, del 1883, era molto ridotta (90 pagine circa) ed anche diversa nel titolo: *Relazione medica sulle campagne di circumnavigazione della corvetta Garibaldi*.

poi liberale di Santini – che lo accompagnò per tutta la sua lunga carriera politica, alla Camera e per breve tempo al Senato – gli fa attaccare la supposta intolleranza giapponese in materia di religione, riferendosi naturalmente solo implicitamente ai martiri canonizzati e beatificati da Pio IX. Come avrebbe reagito Roma a tentativi interni di proselitismo, come quelli praticati in Giappone? «Siffatta accusa è falsa, assolutamente falsa, per quanto sostenuta dagli ameni scrittori dell'infallibilità vaticanesca. Non vi ha popolo più tollerante del Giapponese, il quale, dopo tutto, specialmente nella sua casa, ha diritto che la propria religione, ricca di pagine gloriose, superba de' suoi martiri, professata da uomini eminenti e virtuosissimi, sia rispettata, come esso sa rispettare l'altrui» (Santini:297).

Segue un elogio all'impresa della *Magenta* del 1866, all'Arminjon, e a quella nuova Italia unita, che ha saputo non senza infiniti ostacoli gettare un ponte tra i due Paesi, e dunque ecco la simpatia reciproca, e la «bella fama che gode nel Giappone l'Italia» (Santini:298). Certamente, Santini tradisce a ogni pagina l'orgoglio per l'Occidente, che ha letteralmente trasformato, e creato (come del resto era avvenuto poco prima per Hong Kong), la città di Yokohama. Le bellezze naturali, il Monte Fuji paragonato al Vesuvio, la flora, la fauna, perfino le pagode, appartengono al contesto orientale, originario. Ma la trasformazione della città, la creazione del grande porto e dei quartieri annessi, è tutta un'invenzione occidentale, niente è rimasto del misero villaggio che accolse il Perry nel 1854, colui che schiuse «all'Occidente le misteriose porte del Giappone» (Santini:302) una generazione prima. Tutto è stato trasformato, e per il meglio.

Nella descrizione della città “europea”, Santini dà il meglio di sé: descrive una vera e propria realtà portuale e angiportuale internazionale, come avrebbe potuto essere quella di Napoli e Genova, che lui ben conosceva. Il processo di acculturazione subito (o intrapreso) dai giapponesi è veramente mirabile: mentre gli uomini divengono rapidamente cuochi provetti, in grado di cucinare come i migliori chef italiani o francesi piatti occidentali, le donne sono in grado di assumere perfettamente i tratti delle cameriere, e servono con estrema professionalità nelle case, ricchissime, della ormai numerosa colonia occidentale. Per tantissimi aspetti, compreso l'uso dei bagni pubblici, i giapponesi paiono al viaggiatore come gli antichi romani – e del resto è frequente il richiamo alle analogie, vere o presunte, tra Impero Romano e Impero del Sol Levante. Anche la promiscuità negli *yuga*, i bagni pubblici,

appare perfettamente regolata e sotto controllo: «In mezzo a questa rappresentazione adamitica bi-sessuale, neppure velata della [sic] foglia di fico, regna l'ordine più perfetto» (Santini:306). Lungo lo spazio poi dedicato all'uso della carta, a quello della pipa, e ad altre abitudini, come la lettura di libri e giornali tutti illustrati. Qui Santini sembra voler prendere il Giappone a modello per l'Italia: tutti leggono, tutti sono interessati a nozioni e notizie, e l'istruzione obbligatoria dà veramente ottimi frutti: le scuole sono «riboccanti di vivaci fanciulli» (Santini:311), e Santini dice di non aver mai incontrato analfabeti. La descrizione di Yokohama termina con i quartieri periferici, ove viene massicciamente praticata la prostituzione. Anche in questo caso, Santini si dimostra simpatetico verso la relativa tolleranza della pratica in Giappone, anche se tende a ridimensionare quelle visioni troppo ottimistiche, secondo cui la prostituta potrebbe godere, in alcune circostanze, di tutti i benefici di una madre di famiglia (Santini:315-318).

In treno Santini si reca quindi a Tokyo. In generale, la descrizione della capitale è meno accurata rispetto a quella di Yokohama. D'altra parte, il tempo a disposizione del viaggiatore è limitato, e la città immensa. Ma anche nel caso di Tokyo Santini va costantemente alla ricerca sia della grandezza del Giappone, soprattutto qui negli edifici religiosi e nelle ambasciate occidentali (l'Italia deve ancora instaurare la propria, e Santini auspica che lo faccia presto); sia di elementi della civiltà giapponese che in qualche modo possano sostenere la propria visione liberale dell'Italia: ad esempio, si sofferma sulla cremazione, qui un uso comune (Santini:323). Ma Tokyo, ed il tempio di «Sciba» (Shiba), consentono a Santini una tirata anti-cattolica davvero esagerata, però indicativa sia del personaggio, sia del senso recondito da dare a questo suo sperticato elogio del Giappone:

Non vi è al mondo di tanto cosmopolita quanto la sacra bottega, per quanto in nessun altro luogo si sia raggiunta la perfezione dell'obolo di San Pietro col tanto per cento per i collettori...Don Margotti informi. Innanzi gli altari giace una grande cassa, nella quale i fedeli lasciano cadere la sacra elemosina. Ma anche i fedeli sono in liquidazione e l'indifferentismo, almeno la noncuranza per le lotte religiose, si impone ogni giorno più all'antica passione, onde i varii culti si contendevano il campo. A creare questa situazione hanno potentemente contribuito non pochi gli intolleranti e maniaci missionari cattolici, non tutti campioni di virtù, per quanto di virtù predicatori. I Gesuiti e gli altri missionari, in alcuni dei quali è giusto riconoscere meriti apprezzabili da tutti gli onesti, cui non fa velo la passione, aggiunsero spesso ad un fanatismo intollerante ed impolitico una tendenza troppo spiccata al bene materiale della loro casta, che

vollero insediare non meno spiritualmente che materialmente, non giovando così abbastanza alla disinteressata religione di Cristo. Quel commercio, che i Gesuiti tentavano una volta all'ombra, oggi esercitano in tutto il mondo a piena luce del sole in terra ed in mare, proprietari anonimi di ricche case di commercio e di flotte mercantili. L'arrivo in orario della moda parigina nella colonia Europea del Giappone è regolato quasi esclusivamente dalle pie monache francesi, che ho veduto io stesso in giro per le famiglie trarre un profano guadagno della [sic] vendita di *articles* tutt'altro che *religieuses* chè [sic] erano guanti e calze di seta e merletti e profumi e tinture per imbellettarsi e cento altri gingilli di questo mondo perverso, e né sante corone, né benedetti scapolari, né bottiglie di acqua di Lourdes (Santini:324s).

Nell'ultima parte del suo resoconto sul Giappone, ovvero su Yokohama e Tokyo, Santini trae per così dire le somme di quanto scritto nelle pagine precedenti, e intitola il capitolo conclusivo della sezione nipponica nel suo lungo resoconto di viaggio, «Usi giapponesi» (Santini:330-345). Nelle questioni «etnografiche e antropologiche» circa l'origine e le caratteristiche etniche dei giapponesi, Santini afferma immediatamente, all'inizio del capitolo, che non intende addentrarsi, sia perché è incompetente in materia, sia perché l'oggetto è estraneo alla materia principale, narrativa e descrittiva, del suo libro. Ma siamo in pieno discorso razziale, quando non razzistico, nel contesto europeo, un discorso che tocca per primi i cinesi, ma in generale tutte le "razze" non caucasiche. E Santini non può fare a meno di accennare alla cosa: «La branca giapponese della grande razza mongoloide si differenzia alquanto dalle altre, specialmente nella perfezione delle forme» (Santini:330).

E proprio sulla bellezza, maschile e muliebre, Santini, deposti gli abiti dello scienziato mai veramente indossati, del resto, vuole soffermarsi. E lo fa tradendo i risvolti proprio meno scientifici, e più volgari, dello scientismo razziale: la bellezza, appunto, femminile: «La Giapponese è un tipo *mignon*...». E più innanzi: «È così che l'amplesso di una donna giapponese, la quale alle non spregevoli qualità del corpo accoppia le più preziose doti dell'animo e l'artistica eleganza dell'abbigliamento, sia tutt'altro che disgradevole» (Santini:331). Prosegue poi fissando alcuni momenti che potremmo dire canonici nell'orientalismo, anche italiano, nei confronti del Giappone. L'allegria del popolo, capace però di praticare con tutta solennità il suicidio, lo *hara-kiri*, qui descritto sulla base delle ormai classiche pagine di Mitford, nei suoi *Tales and Rites of Old Japan*: «Dinanzi a tanta potenza di virtù di animo, di nobile fierezza, di religione dell'onore, è d'uopo chinarsi ammirati» (Santini:337).

Si parla poi delle arti marziali, in particolare dell'arte della spada, mentre si loda tutta la modernità, giunta dall'Occidente, per quel che riguarda l'organizzazione dell'esercito e della marina. Un paragrafo soltanto è dedicato ad un tema che allora stava interessando notevolmente la scienza italiana, il tatuaggio: «In Giappone è in gran pregio artistico il *tatuaggio*, eseguito veramente alla perfezione sulla superficie dell'intero corpo. V'ha uomini, dei quali la pelle è un vero capo-lavoro ed è curioso che alcuni rechino nei disegni e nei geroglifici del tatuaggio riprodotte illustrate le leggende più popolari del paese, mentre ne sono orgogliosi e fieri» (Santini: 339). Conclude il discorso sugli usi dei giapponesi – prima di alcune note finali sul soggiorno a Yokohama – una breve discussione sulla felice introduzione della fotografia in Giappone, e sulla segreta tecnica locale di colorazione delle immagini, attraverso interventi sul negativo.

Siamo di fronte, nel complesso, a un esempio interessante di lettura di viaggio molto particolare, legata alla circumnavigazione del globo. La parte dedicata al Giappone è tra le più positive, ed anche, proporzionalmente, tra le più ampie. Non mancano accenni alla presenza del Chiossone, anche se in generale gli studiosi di questo grandissimo personaggio preferiscono riferire le pagine che a lui dedicò un altro viaggiatore, assai meno noto (come meno noto e con minor circolazione rispetto al resoconto del Santini fu il resoconto di viaggio di quest'ultimo), ovvero il genovese Aristide Olivari. Olivari, un uomo d'affari ed industriale, affidò le sue memorie di viaggio al volume *Intorno al mondo. Note di viaggio*, pubblicato a Genova, dal piccolo editore Donath, nel 1894. Il volume, più breve rispetto a quello del Santini contiene un altrettanto appassionato, ma forse più cauto, ritratto del Giappone, che sarebbe utile in altra sede paragonare a quello del Santini stesso. E lo spazio riservato all'incontro con Edoardo Chiossone è maggiore.

Santini tornerà poi sul Giappone in un suo breve scritto del 1909, *Ricordi nipponici*. Ma la lezione giapponese apparirà anche in altri tra i suoi pochi scritti (egli fu soprattutto un medico militare, e in tal senso va anche la sua vasta attività parlamentare). Ad esempio, nella conferenza sulla cremazione tenuta presso l'Ateneo veneto il 7 aprile 1887, e pubblicata a Venezia nella tipografia Fontana nello stesso anno. Certamente, la sua conoscenza del Giappone fu assai superficiale, se comparata a quella di tutti coloro che vi soggiornarono più lungamente come Chiossone, ma soprattutto come i membri delle legazioni

e quindi delle ambasciate straniere, che sono stati oggetto di recenti accurate analisi. Per portare qualche esempio, Georges Bousquet, francese, che pubblicò un importantissimo volume sul Giappone contemporaneo nel 1877, e lo spagnolo Enrique Dupuy, che vi soggiornò dal 1873 al 1875⁴.

Elisa Bianco

⁴ Cfr. Mario G. Losano, *Lo spagnolo Enrique Dupuy e il Giappone ottocentesco*, Lexis, Torino 2016. Sempre di Mario G. Losano, si veda *Alle origini della filosofia del diritto in Giappone. Il corso di Alessandro Paternostro a Tokyo nel 1889*, Lexis, Torino 2016. Per il contesto diplomatico, si veda Silvana De Maio, S. De Maio, *I diplomatici italiani in Giappone dal 1867 al 1915*, in: G. Amitrano, L. Caterina e G. De Marco (a cura di), *Scritti in onore di Luigi Polese Remaggi, Series Minor (LXIX)*, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", Napoli 2005, pp. 133-173.